

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

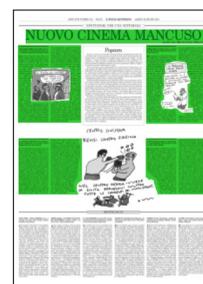
TRA CINQUE MINUTI IN SCENA di Laura Chiossone, con Gianna Coletti, Anna Canzi, Gianfelice Imparato, Elena Russo Arman

Due sono i momenti ad alto rischio, nella creatura umana che abbia deciso di astenersi dal romanzo, dalla regia cinematografica, da qualsiasi forma più o meno nobile di racconto dei fatti propri. Uno coincide con i brufoli, con il primo amore, con la prima delusione o tradimento. L'altro capita quando un genitore invecchia, ridiventa un bambino bisognoso di accudimento e soffre per l'Alzheimer (che come ogni grande tragedia ha un senso dell'umorismo tutto suo; ti brucia i neuroni, ma non proprio tutti: te ne lascia quanti bastano per soffrire). E' un dato di fatto, non un appunto mosso al film dove la regista esordiente

Laura Chiossone – prima girava spot pubblicitari – racconta l'indomabilità e l'impegnosità di certe vecchiette. Cieche, immobili, golose fino a star male perché mangiano e dimenticano, mal disposte verso il mondo e verso la figlia che si improvvisa badante, tra una prova in teatro e l'altra (i badanti veri si sono innamorati, vedendosi al cambio di turno, e quando litigano spariscono). La madre – in scena e nella realtà, l'accudimento viene replicato nel copione teatrale

che si sta provando – ha l'accento di Teresa dei Legnanesi. La figlia lo ha corretto con i corsi di recitazione. In compagnia, la matura attrice con foulard che “ha lavorato con Giorgio” e dai registi vuole essere dominata, più l'incapace scritturata con un secondo fine (non quello che immaginate). Sono le battute della mamma a reggere il gioco, nei dialoghi che la figlia cerca di avviare, tra una disperata ricerca delle chiavi – nella tasca del grembiule? nel cassetto? nel vaso di fiori? – e una pipì sempre da fare. “Raccontami cosa ti regala papà?”. “Papà mi metteva le corna, altro che regali”. La figlia fa l'attrice perché la mamma avrebbe voluto recitare, quando da piccola non era abbastanza brava si sentiva dire “io striscio la lingua per terra per farti studiare, devi essere la

prima in tutto”. La memoria cede, tranne che sulle parole del “Tango delle capinere”. Sul naso, un paio di inutili occhiali per vedere i film in 3D, che assieme alla pettinatura danno alla novantenne un'aria punk. L'attrice Gianna Coletti ha portato sul set la sua vera madre, Anna. Altre avventure e dialoghetti tragicomici sono nel suo blog “Mamma a carico”. L'ultimo racconta che la madre non ricorda di aver girato un film, ma è tutta ringalluzzita all'idea di firmare autografi.



WORLD WAR Z di Marc Forster, con Brad Pitt, Mireille Enos, Daniella Kertesz, Pierfrancesco Favino

Per aggiudicarsi i diritti del romanzo di Max Brooks - "World War Z: An Oral History of The Zombie War", appena ristampato da Cooper con il titolo "La guerra mondiale degli zombi" - Brad Pitt litigò con Leonardo DiCaprio (Max è figlio di Anne Bancroft e di Mel Brooks, il suo primo libro era "Manuale per sopravvivere agli zombie", da Stile Libero). Sul set Brad Pitt non parlava con il regista Marc Forster. I preventivi di spesa furono ampiamente superati (la concorrenza parla di 250 milioni di dollari, Vanity Fair di fatture "dimenticate" in un cassetto). All'inizio dell'anno scorso era pronto un montaggio di 72 minuti e nessuno aveva idea del finale. Brad Pitt convocò Damon Lindelof di "Lost", gli chiese qual era il suo caffè preferito da Starbucks - i produttori con il sigaro in bocca e il mobile bar si sono estinti - e gli chiese di risolvere il problema. Poteva essere un disastro, come rischiarono di esserlo il "Titanic" di James Cameron e "Apocalypse Now" di Francis Ford Coppola. Ma il dottore giusto ha fatto il miracolo - sì, si chiamano pro-

prio così, "play doctor", quelli che a Hollywood raddrizzano le storie. Così bene che "World War Z" si sarebbe potuto girare con pochi soldi. I piaceri non stanno nelle esplosioni e negli incidenti aerei, alimentati con budget da serie A, ma nella sfacciataggine del plot e nei suoi risvolti geopolitici, tipici della serie B. Nel romanzo erano più numerosi, ricostruiti con il metodo della storia orale: racconti in prima persona, da vari luoghi della terra, che raccontano il disastro già avvenuto. Nel film ne restano abbastanza per godere. L'unico stato immune dal contagio è infatti Israele. "Ma come, arriva una mail che parla di 'zombie' e voi la prendete sul serio?", chiede Brad Pitt a uno del Mossad. "Nessuno credeva neppure che ci avrebbero sterminati nei forni", è la risposta. Anche il muro aiuta, attenzione però alle manifestazioni e ai canti pacifisti, potrebbero avere effetti indesiderati. Il film celebra Brad Pitt, nazareno salvatore dell'umanità (ormai solo Gesù può farcela, lo suggerisce anche "L'uomo d'acciaio" non più Superman). Chiunque gli faccia ombra scompare immediatamente, come il nerd specializzato in virologia. Sta in scena giusto il tempo per spiegare che la natura è il più fantasioso dei serial killer, e come tutti gli assassini multipli lascia tracce perché vuole essere scoperto e fermato.

LA QUINTA STAGIONE di Peter Brosens, Jessica Woodworth, con Aurelia Poirier, Django Schrevens, Sam Louwyck

L'inverno minaccia il suo arrivo, in "Game of Thrones" di David Benioff e D. B. Weiss, d'après George R. R. Martin. Nel romanzo "Io sono febbraio" di Shane Jones (lo pubblica Isbn) l'inverno non se ne va mai, mentre certi scagnozzi locali impediscono di volare, anche agli aeroplanini fatti con la pagina di giornale. Ovvio che un ragazzino ribelle munito di aquilone romperà l'incantesimo e anche i cuori si sceletteranno. Non in questo film, girato da un belga e da un'americana che già avevano fatto un giretto nelle steppe mongole con "Khadak". Qui tutto va a catafascio. Ma se riuscite a vedere "La quinta stagione" dimenticando le parole dei catastrofisti, che già stanno usando il film come carne da dibattito, potrete apprezzarlo come l'abbiamo apprezzato noi. Pur nella sua lentezza, e nella sua estetica da tableau vivant. I registi usano pochissime parole e amano le inquadrature fisse, siamo noi a dover cercare il dettaglio incongruo o la controcena. Per mettere in guardia dalla rovina ecologica sarebbe bastato fare un brutto film come quello di Al Gore. Sul fatto che il riscaldamento globale abbia come conse-

guenza il gelo, come si vede qui e come si vedeva in "L'alba del giorno dopo" di Roland Emmerich, abbiamo smesso di indagare: "Credo quia absurdum" sta tra i caposaldi della fede. Siamo in un villaggio dimenticato delle Ardenne, il falò dovrebbe dare addio all'inverno ma la legna non si accende. Pessimo segno: la primavera, annunciata da padre e figlio che in macchina cantano l'aria di Papageno dal "Flauto magico" (da noi, nei film di Moretti e no, solo canzonette), non fa nascere i lilli da terra morta, e il cibo scarseggia. L'uomo che nella prima scena faceva colazione con un gallo sulla tavola, bevendo caffè e ripetendo il suo verso, ora pensa di cucinarlo allo spiedo. Qualcosa ricorda "La lotteria", lo splendido racconto di Shirley Jackson che 65 anni fa sconvolse i lettori del New Yorker. I lettori che avevano capito scrissero lettere inviperite, qualcuno rinunciò all'abbonamento. Chi non aveva capito esattamente in cosa consistesse la lotteria scrisse per avvertire che l'impaginatore aveva saltato le ultime righe (se non l'avete già letto, da Adelphi). Un corredo di maschere e pupazzoni carnevaleschi aggrava il senso di minaccia, ed è chiaro che i due registi hanno ben presente Bruegel e i fiamminghi.

SALVO di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, con Saleh Bakri, Sara Serraiocco, Luigi Lo Cascio, Mario Pupella

Se una ragazza siciliana ha un vestito di cotonina a fiori, o siamo in una pubblicità di Dolce & Gabbana o siamo in un film d'arte. Questo è un film d'arte, all'insegna del voyeurismo - lo spettatore osserva il killer mafioso che si aggira in una casa semibuia con l'intenzione di regolare i conti in sospeso. La ragazza con il vestitino è cieca, ascolta sempre la stessa canzone, sente una presenza estranea (i rumori vengono potenziati, bell'effetto rovinato dalle dichiarazioni di intenti dei registi palermitani: "L'orecchio come parte integrante della visione"). "Salvo" ha vinto due premi alla Settimana della critica di Cannes, dove era stato presentato senza un distributore per l'Italia. La sceneggiatura vanta una menzione al premio Solinas 2008, i finanziamenti sono stati faticosi, nei titoli di testa - oltre ai produttori Massimo Cristaldi e Fabrizio Mosca - troviamo undici sigle tra cui la francese Arté. Nel mezzo, un

cortometraggio intitolato "Rita" (altra ragazza cieca, molti premi internazionali) e l'intervento dei FilmLab o degli atelier di sviluppo che parecchi Festival hanno avviato, a mo' di vivaio. Qui sta il lato debole del film, costruito più per piacere ai critici che per trovare spettatori in sala. Ora il distributore c'è, lo scandalo è rientrato, e pure le polemiche sull'omologazione del cinema italiano. La bella fotografia di Daniele Cipri - e la trama che punta sul miracolo della vista riacquistata, magari ora si ravvede anche il killer - non ripaga della lentezza e della quasi totale assenza di dialoghi. Fa eccezione il siparietto familiare con Luigi Lo Cascio e consorte Giuditta Perriera, che in un tugurio da "Cinico tv" apparecchiavano pranzi e cene per il killer. Bel tocco da commedia grottesca che stempera il melodramma. Gli attori sono bravi, ma recitano per far colpo su una giuria, lo spettatore deve metterci del suo. Ancora più duro e puro risulta "Amore carne" di Pippo Delbono, uscito da noi in contemporanea con la Francia. Scene di vita, da teatrante sieropositivo e buddista, girate di nascosto con il cellulare, con la partecipazione di Sophie Calle, Tilda Swinton, Marisa Berenson. Buono per i fan del regista, un po' meno per chi dal cinema pretende qualcosa di più del narcisismo autoriale.